

I SIGNORI DELLA MONTAGNA TOSCO-BOLOGNESE E LE LORO CLIENTELE

[in *Il Liber Paradisus e le liberazioni collettive nel XIII secolo. Cento anni di studi (1906-2008)*, a cura di Armando Antonelli, Venezia, Marsilio, 2008, pp. 427-443.

©autore - Distribuito in digitale da Alpes Appenninae - www.alpesappenninae.it]

Sommario: 1. Signori e servi prima della conquista bolognese. 2. La conquista del contado da parte di Bologna. 3. I servi dei signori della montagna nel *Liber Paradisus*: molte assenze.

1. Signori e servi prima della conquista bolognese¹

La montagna bolognese meridionale, quella per intenderci che confina con la Toscana e si estende a sud di una linea che passa da Vergato, Lagaro e Castel dell'Alpi trasversale alle valli del Reno e dei suoi affluenti, nei secoli dell'alto Medioevo fu del tutto slegata dal potere politico che governava la città di Bologna. Questa situazione, che derivava dall'invasione da parte dei Longobardi provenienti dalla Toscana fra VI e VII secolo, si perpetuò almeno fino al secolo XII ed è stata analizzata da vari studiosi di entrambi i versanti dell'Appennino, tanto che risulta un'acquisizione in qualche modo consolidata della storiografia soprattutto pistoiese. Ancora nel secolo XI alcune delle località qui comprese venivano definite come localizzate *iudiciaria pistoriense territorio bononiense*: il primo dei due termini si riferisce al fatto che questi territori appartennero a lungo alla giudicaria pistoiese, che dal punto di vista politico vide la presenza di signori del versante meridionale dell'Appennino, mentre il termine *territorio* molto probabilmente si riferisce alla giurisdizione del vescovo di Bologna fino al crinale spartiacque, che non venne mai messa in discussione fin dai primi tempi della cristianizzazione².

I signori del territorio furono dunque tutti legati al versante toscano, a cominciare dai conti Cadolingi che ebbero in Pistoia il loro centro di potere prima di spostare questo asse verso il crinale appenninico, secondo una prospettiva tipica di molti dei signori fra XI e XII, in relazione sia al sorgere in città di poteri che vedevano soprattutto nei conti i loro principali avversari, sia perché il dominio dei passi aveva un importante significato economico, soprattutto in relazione all'esazione di diritti di 'passagium' o di 'pedagium'. Successori dei Cadolingi furono gli Alberti, dapprima definiti solamente conti di Prato, poi anche di Mangona dal castello del Mugello ad essi appartenente, eponimo del ramo montano della famiglia; costoro nella zona compresa fra le valli settentrionali della Setta, Brasimone e Limentre e meridionali del Bisenzio e Sieve, presero il posto dei precedenti con una scaltra politica matrimoniale: all'inizio del secolo XII Tancredi detto Nontigiova, un soprannome che la dice lunga sul tipo di potere e di prepotenza che la famiglia esercitava, sposò infatti Cecilia da Palù vedova di Ugo (III) ultimo dei Cadolingi, accaparrandosi in questo modo i possessi del primo marito di lei.

Un'altra stirpe di grande importanza fu quella definita dei signori di Stagno, dal castello eponimo che si trovava nel punto in cui la stretta valle della Limentra Orientale si apre nelle colline argillose

1 La maggior parte delle riflessioni che seguono sono la conseguenza di varie precedenti ricerche contenute nel volume R. Zagnoni, *Il Medioevo nella montagna tosco-bolognese, uomini e strutture in una terra di confine*, Prefazione e postfazione di Aldo A. Settia, Porretta Terme 2004, in particolare nel capitolo "I signori della montagna", che parla dei Cadolingi, Alberti, Stagnesi, Panico. Per gli Ubaldini del Mugello cfr. Id., *I conti Ubaldini del Mugello e i loro possessi nella montagna oggi bolognese*, in corso di stampa negli "Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna", LVIII, 2007.

2 Su questo argomento cfr. soprattutto N. Rauty, *Storia di Pistoia. I. Dall'alto Medioevo all'età precomunale 406-1105*, Firenze 1988, soprattutto le pp. 46-50 e P. Foschi, *L'espansione oltre Appennino: la conquista e il consolidamento (secoli VII-XIII)*, in *Il territorio pistoiese dall'alto Medioevo allo stato territoriale fiorentino*, Atti del Convegno di Studi, Pistoia (11-12 maggio 2002), a cura di F. Salvestrini, Pistoia 2004, pp. 167-183.

della sua parte più bassa. Pur non avendo ricevuto nessuna investitura dal potere superiore, costoro estesero il loro dominio sui due versanti dell'Appennino fin nella piana pistoiese; nel versante settentrionale si collocarono in un ampio territorio che si estendeva a ridosso del crinale spartiacque, dalla Limentra Orientale, al Reno, alla Silla, fino alla Dardagna nella località di Rocca Corneta.

Infine gli Ubaldini, anch'essi privi di titolo comitale ma non di investiture superiori, provenendo dal Mugello, cioè dalla valle meridionale della Sieve, estesero la loro giurisdizione nel versante nord, lungo la direttrice della valle del Santerno e del contrafforte su cui si trovavano due dei centri abitati da loro controllati, Monghidoro e Loiano, una località quest'ultima che avrebbe dato il nome al ramo della famiglia che vi si insediò.

Fra i detentori di poteri signorili troviamo anche consorzierie e famiglie dipendenti da quelle di cui abbiamo in precedenza parlato. Un esempio è quello dei signori di Vigo in val di Limentra Orientale, legati ai conti Alberti. Una carta relativa alla liberazione di un servo del 1233 ne documenta il possesso da parte di un Iacopo del fu Valcalalpe di Vigo: il 10 marzo di quell'anno questo *dominus* provvide a liberare Cambio di Lambertino di Carpineta da ogni vincolo di servitù, ed in particolare dall'obbligo di fornire una mezza spalla di porco ed una focaccia di grano, assegnandogli la possibilità di conservare tutto ciò che possedeva e di vendere, comprare e donare³.

Quanto ai signori ecclesiastici, limitatissima risulta la presenza del vescovo bolognese più come possessore di terre che come signore territoriale, ma molto più massiccia quella del presule pistoiese che possedette sia il feudo di Pavana, sia alcuni territori nella zona di Lagàro, dove il Brasimone si getta nella Setta. Così anche la presenza di numerosi monasteri, per la maggior parte vallombrosani, documenta anche uomini che dipendevano dagli abati, che erano sempre grandi signori territoriali. Se la presenza di servi veri e propri nei secoli XI-XII fu piuttosto diffusa, nel Duecento, fu invece più limitata: nel caso esemplare ed ampiamente documentato dell'abbazia di Santa Maria di Montepiano in diocesi di Pistoia ed alle sorgenti della Setta, ne troviamo solamente un piccolo gruppo, di cui un esempio è il *Mediolombardus qui vocatur Baroncinus*, nel 1215 definito *famulus*, figlio del *famulus Baroncinus*: di costui l'abbazia di Montepiano rivendicò la persona ed i beni che erano stati usurpati da un'altra abbazia vallombrosana, quella di Santa Maria di Opleta, i cui monaci *fecerunt eum capere et in custodiam tenere*⁴. Anche per gli enti ecclesiastici che esercitavano domini signorili, quella che tradizionalmente venne detta 'servitù della gleba' era il modo normale di esercitare la dipendenza signorile, poiché in realtà, pur in presenza di modi diversi di definire i dipendenti del signore, quello che restava dell'antica servitù era soprattutto l'obbligo di residenza sul fondo. Ma di questi servi, anch'essi liberati ed elencati nel *Liber Paradisus*, non abbiamo traccia, poiché vennero affrancati senza alcun pagamento, cosicché di essi non è stato tramandato nessun nome.

Tutti questi signori territoriali esercitarono il potere o su delega superiore, come nel caso delle case comitali citate e di quella degli Ubaldini, che pur non essendo conti ebbero investiture imperiali, oppure nei fatti, possedendo la terra e soprattutto possedendo gli uomini, come nel caso dei signori di Stagno; una carta del 1247 che documenta l'investitura del castello di Mogone in val di Limentra Orientale, da parte del conte Alberto (V) degli Alberti al figlio Ferraguto ci è molto utile per comprendere quali fossero i termini con cui si definivano gli uomini dipendenti dai signori, in questo caso legati alla casa e residenti nello stesso castello e nel territorio circostante ed elencati per una quarantina di nomi propri: *hominibus, fidelibus, colonis, manentibus, sedentibus, inquilinis, comandatis, adscriptitiis*. Alcune di queste definizioni, in particolare *manentibus, sedentibus, inquilinis, adscriptitiis*, si riferiscono sicuramente all'obbligo di residenza sul fondo che, in secoli avanzati come il XIII, era uno dei pochi elementi che erano rimasti di quella che tradizionalmente venne definita 'servitù della gleba'; per questo alcune delle carte di affrancazione, più che una liberazione vera e propria si riferivano allo scioglimento dell'obbligo di residenza. Il termine *fidelis*, invece, richiama una terminologia di tipo feudale, penetrata anche nell'ambito signorile, che avrebbe presupposto un giuramento di fedeltà al signore: di questo tipo di atti non ho però trovato traccia nella documentazione, per la gran

3 Archivio dei conti Bardi presso i conti Guicciardini di Poppiano (di qui innanzi ABV), *Diplomatico*, 1233 marzo 10, n. 286.

4 ABV, *Diplomatico*, 1215 dicembre 23, n. 212. Cfr. S. Tondi, *L'abbazia di Montepiano dalle origini alla metà del secolo XIII*, Vernio 2001, soprattutto le pp. 87-89.

parte inedita, da me consultata. Infine il termine *colonus* si riferisce agli obblighi di coltivazione della terra, tipici della maggior parte di queste persone.

Ampla è soprattutto la documentazione relativa ai conti Alberti di Prato, poi di Mangona, che ci fornisce precise informazioni sui rapporti che legavano questi signori a coloro che preferisco definire *fideles*, ma che nella maggior parte dei casi erano in tutto e per tutto dei servi. I possedimenti degli Alberti furono un insieme abbastanza disomogeneo di possedimenti, distribuiti sui due versanti dell'Appennino, spesso in coabitazione con altri signori laici ed ecclesiastici: un esempio significativo di questa situazione è il centro abitato di Casio, nel quale troviamo *fideles* e beni di questi e di altri signori, oltre che delle abbazie vallombrosane di Montepiano e di Vaiano. Il *comitatus* degli Alberti si definì in modo più chiaro solamente nei secoli XII-XIII, gli stessi nei quali i due comuni di Bologna e Pistoia avviarono la conquista delle alte valli; in questo periodo troviamo questi signori esercitare il potere di *distringere* soprattutto nei due feudi settentrionali di Castiglione-Baragazza-Sparvo e di Mogone-Castro-Guzzano, ed in quello meridionale che aveva i suoi centri di forza nei castelli di Vernio, Montecuccoli e Cerbaia in val di Bisenzio e di Mangona nella valle della Sieve, altrimenti detta Mugello. In queste zone nei secoli XII e XIII essi formarono quello che qualcuno ha chiamato un vero e proprio "principato", una struttura quasi statale che aveva molte analogie rispetto ai comitati delle vicine città comunali⁵.

Oltre alla consistentissima base patrimoniale del loro potere, alcuni elementi tratti dalle fonti ci permettono di esaminare il loro potere sui loro *fideles* e sugli *homines de masnata*, potere che essi continuarono ad esercitare direttamente ben oltre il limite cronologico entro il quale lo esercitarono le altre case signorili, cioè fino alla seconda metà del secolo XIV. La base servile del loro potere risulta consistentissima, anche se non abbiamo informazioni di carattere quantitativo che permettano, come dire, di fare dei numeri. Come la terra, molti degli uomini in condizione di dipendenza derivarono agli Alberti dall'eredità dei Cadolingi; troviamo infatti esempi di uomini che, dopo la morte dell'ultimo dei Cadolingi, Ugo (III), passarono armi e bagagli alla dipendenza dagli Alberti, come un esponente della stirpe di Gisolfo delle Mogne e vari altri dislocati fra le valli del Gambellato, della Sieve e del Bisenzio, con tutti i loro dipendenti⁶.

La carta che meglio di altre documenta la dipendenza di uomini è la già citata investitura del 2 gennaio 1247 con la quale Alberto (V) investe *feudi nomine* suo figlio Ferraguto del *castrum et curtem atque districtum et locum quod dicitur et nominatur Mocone*, posto fra le valli della Limentra Orientale e del Brasiamone⁷. Egli cede sia gli elementi materiali consistenti negli *hedificiis et casamentis, terris, vineis, donicatis, casis, capannis, silvis, pratibus, pascuis, cultis et incultis*, sia quelli propri dell'esercizio del potere che consistevano nei *servitiis, redditibus, operibus, prestationibus, pensionibus, datiis, actatis, albergariis, conditionibus, usariis, malcollectis et exationibus et rebus omnibus*, riservandosi però due diritti molto significativi: il dazio di quell'anno e dei due successivi, e, elemento fondamentale della giurisdizione, il diritto di giudicare le cause d'appello degli uomini elencati in precedenza dei quali il figlio diveniva giudice di primo grado. La lettura della carta ci fa comprendere come sia l'investitore, sia l'investito alla metà del Duecento esercitavano ancora un potere di tipo bannale nei confronti dei loro quaranta *fideles* elencati in questa carta.

Un altro caso in cui troviamo elencati nomi di dipendenti è quello di un documento del 1223 con cui lo stesso Alberto (V) concesse all'abbazia di Montepiano la villa di Sparvo, nel quale troviamo

5 M.L. Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti in Toscana*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Regno italiano: marchesi conti e visconti nel Regno italiano, secoli IX-XII*, Atti del secondo convegno (Pisa, 3-4 dicembre 1993), Roma 1996 ("Nuovi studi storici", 39), pp. 179-210, a p. 209. Su questi signori ed il loro dominio fra Bolognese e Toscana, cfr. R. Zagnoni, *Il "comitatus" dei conti Alberti fra Setta, Limentre e Bisenzio: i rapporti coi Comuni di Bologna e Pistoia e con le comunità locali (secoli XI-XIV)*, oggi in Id. *Il Medioevo nella montagna tosco-bolognese*, pp. 345-406, alle pp. 403-406.

6 Su questo argomento cfr. Zagnoni, *I conti Cadolingi nella montagna oggi bolognese (secoli XI-XIII)*, oggi in Id. *Il Medioevo nella montagna tosco-bolognese*, pp. 321-344, in particolare la mappa a p. 347.

7 Il doc. è in Archivio di Stato di Siena, *Diplomatico, Archivio generale*, 1246 gennaio 2 (ma 1247), pubblicato in Tondi, *L'abbazia di Montepiano*, 1247 gennaio 2, n. VIII, pp. 424-426. Cfr. R. Zagnoni, *Il castello di Mogone dei conti Alberti nel Medioevo (secoli XII-XV)*, in *I castelli dell'Appennino nel Medioevo*, Atti delle Giornate di Studio (Capugnano, 11 settembre 1999), Porretta Terme-Pistoia 2000, ("Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana", 10), pp. 31-50, alle pp. 36-38.

ad esempio un Graziano di Sparvo definito dal conte *colonus et residentem meum*, con tutta la sua famiglia, un Ricciardino coi figli Riccobaldo e Ugicione assieme ad altri uomini fra i quali ne ricordo solamente tre, nei confronti dei quali la fonte afferma che il conte aveva *ius et actionem in personis Gianni, Rainieri et Orlandi fratrum filiorum quondam Lamberti*; costoro erano obbligati a fornire al signore ogni anno mezza spalla di porco, due pani, oltre al *datium* e *albergariam*⁸.

La documentazione ci presenta alcuni altri esempi puntuali di dipendenza dai conti Alberti. Nel 1168 il conte Alberto (IV) procedette alla cessione al monastero di Montepiano *ad possidendum proprietario iure* di Ugo della Noce assieme a tutti i suoi beni posti nella località Cafaggio, nella corte di Vernio⁹. Nel 1213 Tabernaria, moglie di Alberto (IV), cedette a Montepiano i suoi diritti su di un uomo, Boninsegna da Camugnano, sulla sorella Maria e sui suoi nipoti. Anche questa carta precisa il carattere dei diritti che il conte esercitava su quegli uomini: *omne ius et omnem actionem et usum et rationem, utilem et directam*, nei loro confronti *et in rebus et possessionibus eorum, ubicumque sunt aut inveniri possunt et in servitiis et conditionibus et usibus et personis*; il richiamo alla persona lascia pochi dubbi che si trattasse di un servo nel senso proprio del termine¹⁰. Un terzo esempio è del 1232: nell'atto con cui il conte Alberto (V) donò a Montepiano ciò che gli apparteneva nella località *Vecchitti*, probabilmente nella zona del passo delle Vecchiette fra le alte valli della Setta e del Brasimone, troviamo ricordato anche il diritto che egli aveva sugli uomini che in quel luogo lavoravano, che il conte riservava a sé¹¹.

Anche i signori di Stagno estesero il loro potere su entrambi i versanti dell'Appennino e nel versante nord, in una vasta area che andava da Rocca Corneta ad Ovest fino alla valle del Brasimone ad est. Anch'essi esercitarono il loro potere direttamente sugli uomini, oltre che sui possessi terrieri e le chiese¹². Dalla documentazione che li riguarda ricorderemo la liberazione di un servo contenuta in una *charta libertatis* del 1130, con la quale alcuni uomini ed una donna di Monte Acuto Ragazza, probabilmente appartenenti alla stirpe, liberarono il servo Ubertino di Albertino, facendo riferimento alla legge *quam gloriosissimus bone memorie domnus Liutprandus rex in edicti paginam instituit de illi homines qui circa sanctum altare ducti fiunt liberi et opsoluti esse debent*; la cerimonia seguì infatti il rituale della legge di Liutprando che prevedeva la consegna del servo ad un presbitero che lo avrebbe fatto girare attorno ad un altare con la pronuncia di precise formule; Ubertino fu così consegnato nelle mani del presbitero Ildebrando *qui duxit te circa sanctum altare beatissimi Sancti Andree apostoli, situm in loco Creta, et ubi ipse presbiter servare videtur, quatenus ab hanc die in antea liber et opsolutus permanes*¹³.

Un'altra simile cerimonia di liberazione del 14 gennaio 1056 riguarda una serva appartenente alla contessa Willa, vedova di Ugo duca e marchese, assieme ai figli Ugo, Alberto, Bonifacio e Ubaldo, dei cosiddetti 'conti di Bologna'. Costoro liberarono Clerizia, figlia di Uberto di Pianoro e la consegnarono nelle mani del presbitero Benzo della pieve di Sant' Ausano del Pino, che la condusse nella chiesa del monastero di S. Bartolomeo di Musiano e la fece girare *tribus vicibus circa altare ipsius ecclesie cum cereo apprehensum in manibus suis*. In questo caso però a questa prima e più diffusa cerimonia se ne aggiunse una seconda, poiché il presbitero eseguì un secondo rito: *deinde exite et ambulate in via quadrubio ubi quatuor vie se dividuntur et date eam licentiam*; una volta raggiunto il quadrivio egli disse a Clerizia: *ecce quatuor vie, ite et ambulate in quacumque partem tibi placuerit tam tu suprascripta*

8 ABV, *Diplomatico*, 1223 agosto 10, n. 254, in gran parte pubblicato in Tondi, *L'abbazia di Montepiano*, p. 86, per l'interpretazione del documento vedi anche p. 87. Un lungo elenco di "fideles" della val di Bisenzio in *Liber censuum comunis Pistorii*, a cura di Q. Santoli, Pistoia 1915 ("Fonti storiche pistoiesi", 1), pp. 219-227.

9 *Le carte del monastero di S. Maria di Montepiano (1000-1200)*, a cura di R. Piattoli, Roma 1942 ("Regesta Chartarum Italiae", 30), 1168 gennaio 13, n. 149, pp. 287-289.

10 Il documento è in Archivio di Stato di Firenze (di qui innanzi ASF), *Diplomatico*, Bardi Serzelli, 1213 novembre 12, n. 68 ed è pubblicato in S. Tondi, *L'abbazia di Montepiano dalle origini alla metà del XIII secolo (con appendice documentaria)*, tesi di laurea, Università di Firenze, relatore O. Muzzi, a.a. 1997-98; stessa data, n. 10, pp. 164-166.

11 Si tratta di una pergamena molto rovinata in ASF, *Diplomatico*, Bardi Serzelli, 1232, n. 95, della quale Tondi, *L'abbazia di Montepiano, tesi di laurea*, pp. 252-253 pubblica un regesto.

12 Su questi signori cfr. R. Zagnoni, *I signori di Stagno: una signoria per due versanti dell'Appennino nei secoli X-XII*, oggi in Id. *Il Medioevo nella montagna tosco-bolognese*, pp. 407-434.

13 Il documento è in *Le carte del monastero di Santa Maria di Montepiano*, 1130 marzo 31, n. 47, pp. 91-93.

*Cleriza quam quoque tui heredes qui ab ac hora in antea nati vel procreati fuerint utriusque sexus*¹⁴. Si tratta di una *charta libertatis* che, pur riguardando un ambito territoriale un poco decentrato rispetto a quello preso in esame in questo scritto, risulta ugualmente di grande importanza, poiché documenta la coesistenza, ancora nel secolo XI, di due diversi dispositivi previsti rispettivamente dall'editto di Rotari e dalle leggi di Liutprando: il primo, di evidente ispirazione laica e barabarica, prescriveva di affidare il servo ad un uomo libero, poi ad un secondo, ad un terzo ed a un quarto, un procedimento definito 'passaggio in quarta mano'; l'ultimo di questi quattro uomini conduceva poi il liberando ad un quadrivio affinché egli scegliesse liberamente la strada da percorrere, con un atto di grande impatto simbolico dell'acquistata libertà¹⁵; successivamente veniva donato al servo liberato *gaida et gisil*, cioè un bastone e una freccia, oggetti utilizzati dall'uomo libero per la guerra e la caccia, attività tipiche degli antichi arimanni. Ma nell'atto di liberazione di Cleriza a questo antico cerimoniale era stato aggiunto anche quello più tardo, previsto nella legislazione liutprandina, oramai ispirato direttamente dalla fede ed alla liturgia cristiana: la serva venne infatti affidata al presbitero che la prese per mano e le fece fare tre giri attorno all'altar della chiesa di San Bartolomeo; l'ispirazione liturgica di questa seconda cerimonia è sottolineata, oltre che dal girare attorno all'altare anche dal cero acceso che la liberando teneva in mano¹⁶.

Tornando alla stirpe degli Stagnesi, ricorderò ancora che un suo membro di nome Ciottolo ancora nel 1177 esercitava il potere su una parte degli uomini di Bargi in val di Limentra Orientale: nell'atto con cui giurò fedeltà al Comune di Pistoia nell'ambito delle lotte fra questa città ed i Bolognesi per il possesso delle alta valli, promise di far pronunciare lo stesso giuramento ai propri figli ed anche a *omnes homines de Bargi quos potero*; la locuzione *quos potero* mostra in modo chiaro che il signore aveva piena autorità solamente su di una parte della popolazione di Bargi, probabilmente perché gli uomini liberi avevano già avviato quel processo che di lì a pochi anni avrebbe determinato la nascita della comunità locale¹⁷.

Per gli Ubaldini del Mugello, che estesero il loro dominio anche al di qua dell'Appennino lungo il contrafforte di Monghidoro-Loiano, ricorderemo solamente che già nel primo documento che li menziona come signori di questa parte di montagna oggi bolognese, fra i loro diritto troviamo anche il possesso di uomini che in questa fonte vengono definiti *fideles colonos*¹⁸. Nell'arbitrato del 26 giugno 1276 fra questi signori ed il Comune di Bologna per la restituzione dei castelli di Loiano e di Bisano troviamo un lungo elenco di uomini da essi dipendenti che abitavano in un vasto territorio del quale sono descritti i confini: *a flumine Ydice citra usque ad Savenam et de Trasassa et de Bisano et curia Bisani*; non siamo però in grado di quantitarizzarne il numero poiché in alcuni casi essi vengono elencati collettivamente come *omnes illi de Scovato*, oppure *filii quondam et heredes domini Petri de Bellasio*¹⁹. Un altro uomo appartenente al ramo dei da Loiano è ancora documentato nel 1303, poiché compare come testimone ad un capitolo del monastero di San Bartolomeo di Musiano, riunitosi per la nomina di procuratori; si tratta di *Domenicho filio Michillini de Querceto Familiaris dominorum de Lauglano*²⁰.

2. La conquista del contado da parte di Bologna

La dominazione signorile sulla montagna tosco-bolognese, così brevemente descritta, almeno in alcuni territorio si protrasse molto più a lungo che nelle altre parti di quello che sarebbe poi diven-

14 Savioli, *Annali*, I, II, 1056 gennaio 14, n. 57, pp. 97-99. Ne parlano anche Calindri, *Dizionario corografico*, vol. IV, p. 146, Lazzari, "Comitato" *senza città*, p. 162-163 e Casini, *Il contado*, p. 97.

15 L'*Edictum Rothari* è in *Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, a cura di G. Azzara e S. Gasparri, Milano 1992 ("Le fonti", 1), pp. 11-119, la rubrica n. 224, dal titolo "De manomissionibus".

16 *Le Liutprandi leges* in *Le leggi dei Longobardi*, pp. 127-219, n. 23.

17 *Liber censuum comunis Pistorii*, 1177 novembre 24, n. 3, pp. 2-3.

18 L.A. Savioli, *Annali bolognesi*, Bassano 1784-95, vol. I, parte II, 1145 maggio, n. 133, pp. 211-215.

19 ASB, *Comune-Governo*, n. 30, *Registro Grosso*, vol. I, c. 455^{r-v}.

20 ASB, *Demaniale, Monastero di Santo Stefano*, 25/961, 1303 settembre 3, n. 33.

to il contado di Bologna. Una buona parte di questa zona infatti, a cominciare dal secolo XII vide l'avanzare della giurisdizione delle città di Bologna e Pistoia, che iniziarono quel fondamentale processo di appropriazione del territorio sottoposto ai loro rispettivi vescovi. Per questo si assisté da parte bolognese ad una sorta di 'reconquista' delle alte valli comprese nella *iudicaria* pistoiese, fino allo scontro con Pistoia nel periodo compreso fra la fine del secolo XII e l'inizio del successivo. I primi signori che si diedero ai Bolognesi furono quelli che vengono definiti *dominatores de Rocca de Vico*, che nel 1179 giurarono di tenere per essi la loro rocca²¹, ed altrettanto fecero numerose comunità.

Gli altri signori della montagna nello scontro anche bellico fra Bologna e Pistoia si collocarono a seconda delle loro convenienze politiche: gli Stagnesi ad esempio furono quasi sempre alleati dei Pistoiesi, mentre gli Alberti furono legati ai Bolognesi, coi quali nell'anno 1192 stipularono un vero e proprio trattato, proprio in vista dell'imminente guerra con Pistoia²². Fra le clausole dell'accordo troviamo anche la cessione da parte del conte Alberto allo stesso Comune della *boateria* che si riscuoteva nei suoi possessi localizzati nel vescovado bolognese; da questa riscossione venivano però esclusi Bruscoli, Baragazza e Castiglione, che, assieme ad altri territori come il feudo di Castrola-Mogone-Guzzano, rimasero i luoghi in cui più a lungo i conti continuarono ad esercitare il potere e la giurisdizione. Questa concessione dimostra da un lato un cedimento da parte degli Alberti al Comune bolognese, che in questo modo allargò ulteriormente il territorio sottoposto alla propria giurisdizione, ma dall'altro lato dimostrò come i conti continuavano ad essere riconosciuti come uno dei poteri in gioco nella montagna, coprendosi allo stesso tempo le spalle verso la Toscana, per mezzo dell'alleanza col potente vicino bolognese. Il fatto che essi continuassero ad esercitare la loro capacità di *distringere* in un vasto territorio è confermato da un'altra clausola contenuta in questo accordo, secondo la quale il podestà-vescovo Gerardo si impegnò a custodire la persona del conte e della moglie Tavernaria ed estese tale custodia a quelli che vengono chiamati *vestros homines*, un'espressione che mi pare si possa riferire in particolare agli uomini direttamente dipendenti dai conti. Proprio questa sostanziale alleanza con Bologna fu il principale motivo per il quale gli Alberti continuarono molto più a lungo di altri signori ad esercitare il potere²³.

Un fatto singolare si verificò in alcune comunità già sottoposte al potere signorile ed in seguito conquistate con la forza o con specifici accordi dal Comune di Bologna: uno di questi casi è quello di Suviana, dove anche dopo la conquista bolognese, dall'estimo del 1235 risulta che ben undici famiglie dovevano annualmente al nuovo signore, il Comune bolognese, alcune spalle di porco *pro domino Ubertino* e *pro domino Gislimerio*²⁴. Questi due personaggi, entrambi appartenenti alla stirpe degli Stagnesi, erano stati i signori di questo territorio ed i diritti che essi esercitavano sui rustici erano passato al Comune bolognese al momento della conquista.

Dallo stesso estimo risultano numerosi esempi di piccoli signori che, ancora in questo periodo, continuavano ad essere titolari di servizi loro dovuti da rustici: di solito sono le onnipresenti spalle di porco o altre derrate alimentari che devono essere consegnate in un preciso momento dell'anno, oppure le decime del pane e del vino, le albergarie ed infine i diritti di 'passagium'. Tutte queste prestazioni, al di là del loro evidente carattere economico e patrimoniale, sono segno inequivocabile di rapporti di tipo signorile che legavano moltissimi uomini anche a casate di piccoli signori diverse da quelle più importanti in precedenza descritte.

3. I servi dei signori della montagna nel *Liber Paradisus*: molte assenze

Uno dei fatti più singolari che appare in modo evidente anche ad una superficiale lettura dell'elenco dei nobili contenuto nel *Liber Paradisus*, i cui servi vennero liberati negli anni 1256-57, che è l'oggetto di studio di questo volume, è la pressoché totale mancanza di uomini appartenenti

21 Savioli, *Annali bolognesi*, vol. II, parte II, 1179 luglio 31, n. 261, p. 104.

22 Il documento in ASB, *Comune Governo, II Diritti ed oneri del comune, Registro Grosso*, vol. I, cc. 114^r-115^v, è pubblicato in Savioli, *Annali bolognesi*, vol. II, parte II, 1192 febbraio 7, n. 299, pp. 169-171.

23 Ne era già consapevole A. Palmieri, *La montagna bolognese nel medioevo*, Bologna 1929, p. 254.

24 Cfr. F. Bocchi, *Aspetti di vita quotidiana nel castello di Suviana (1235)*, in "Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna", n.s., vol. XXXI-XXXII, 1980-81, pp. 115-135, alle pp. 122-124.

ai più importanti signori della parte meridionale della montagna bolognese, quali i conti Alberti, gli Ubaldini ed i signori di Stagno²⁵. Pochi sono anche quelli appartenenti a qualche membro delle altre piccole famiglie signorili. Elencheremo qui di seguito i pochi che vengono annotati, tralasciando quelli che risiedevano nella fascia mediana della valle del Reno, sulla quale avevano avuto ampi possedimenti i conti di Panico, dei quali parla Paola Foschi in questo stesso volume. Nell'elencarli ometterò di anteporre al nome l'attributo *dominus*, considerandolo comune a tutti questi nobili:

- nove servi di Andalone di Azzo del Frignano,
- sedici servi di Ugolino di Deoticherio di Loiano e dei suoi fratelli, appartenenti alla famiglia degli Ubaldini
- tre servi di Montanaro di Baragazza
- otto servi di Artusio di Monzuno
- due servi di Baruffaldo, entrambi abitanti nella terra di Vigo
- una serva di nome Beatrice appartenente a Parisio di Baruffaldo ed a suo nipote Guido; gli stessi *domini* possedevano in comproprietà con Ugolino di Bartolomeo *speciallis* anche sedici servi, dei quali ben sette minori d'età
- tre servi di Ugolino di Caravita di Roffeno
- un servo di Riccardo di Roffeno
- una serva di Tiberto di Bartolomeo di Rodiano
- dodici servi di Gualando di Pietro di Pietracolora
- tre servi di Guido di Grizzana²⁶

Fra le famiglie o le stirpi a cui appartenevano questi uomini se ne riconoscono solamente alcune fra quelle di più antica nobiltà. Ugolino di Loiano faceva parte ad esempio di un ramo della famiglia degli Ubaldini del Mugello. Andalone di Azzo del Frignano, nel 1256 probabilmente abitava ancora a Roffeno, il centro del quale il padre era stato il signore, ed apparteneva alla famiglia dei signori frignanesi che furono anche chiamati Corvoli ed in seguito Montecuccoli. Il genitore era stato sconfitto dai Bolognesi nel 1243 e giustiziato in città assieme al fratello Rainerio, cosicché il territorio a lui sottoposto in quell'anno era definitivamente passato a Bologna²⁷. Non sappiamo se appartenessero allo stesso gruppo di nobili anche altri due *domini* qui elencati: Ugolino di Caravita e Riccardo, entrambi definiti di Roffeno. Artusio di Monzuno era sicuramente un membro della famiglia che dominava quel centro abitato²⁸. Baruffaldo di Vigo e Parisio di Baruffaldo infine sembrano essere padre e figlio, appartenenti ad un'altra importante famiglia, probabilmente discendente di quei *dominatores* della rocca di Vigo, che dopo essere stati vassalli dei conti Alberti come abbiamo visto si erano dati ai Bolognesi fin dal 1179. La stessa famiglia aveva possedimenti anche a Montecavalloro²⁹.

Oltre a questo elenco di signori contenuto nel *Liber Paradisus*, un'altra fonte ci fornisce indicazioni anche sui nobili della montagna. Si tratta di alcuni atti, trascritti nel *Registro Nuovo* del Comune e datati 28 giugno, 4 luglio e 25 agosto 1256, con cui un folto gruppo di signori nominarono come arbitri, con l'incarico di trattare l'affare della liberazione e dirimere eventuali controversie, i due più alti esponenti delle magistrature cittadine, il podestà Manfredo *de Maringo* e il capitano del popolo Bonaccursio *de Surixina*. In questi elenchi non troviamo i nomi di servi liberati, ma solamente quelli dei signori, che non corrispondono però del tutto a quelli documentati dal *Liber Paradisus*. Fra i *domi-*

25 Lo notava già A. Palmieri, *Lotte agrarie bolognesi*, in "Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna", s. IV, vol. XIII, 1922-23, pp. 5-63, a p. 23.

26 *Il Liber Paradisus con un'antologia di fonti bolognesi in materia di servitù medievale (942-1304)*, a cura di A. Antonelli, Venezia 2007, pp. 4, 28, 43, 62, 67, 68, 70, 74, 78, 91

27 Cfr. P. Bonacini, *Il comitato del Frignano. Il riassetto di un comitato rurale in età canossiana*, in *Signori feudali e comunità appenniniche nel Medioevo*, Atti delle Giornate di Studio (Capugnano, 3-4 settembre 1994), Porretta Terme - Pistoia 1995, pp. 57-67 ("Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana", 2), pp. 39-55, ora in Id., *Terre d'Emilia. Distretti pubblici, comunità locali e poteri signorili nell'esperienza di una regione italiana (secoli VIII-XII)*, Bologna 2001 ("Biblioteca di storia agraria medievale", 19), pp. 153-171, vedi le pp. 129, 165-166. Cfr. anche R. Zagnoni, *La pieve di San Pietro di Roffeno nel Medioevo*, in "Nuèter", XXXI, 2005, n. 61, ("Nuèter-ricerche", 28), pp. 145-192, soprattutto le pp. 148-152.

28 Palmieri, *La montagna bolognese*, pp. 70-71.

29 Cfr. Palmieri, *Lotte agrarie bolognesi*, pp. 39-43.

ni elencati in questo documento che già compaio nel *Liber Paradisus* ricordiamo i seguenti: Ugolino di Loiano coi suoi fratelli, Guido di Ugolino Arloti di Grizzana, Ugolino di Caravita di Roffeno, Montanaro di Verardo di Baragazza e Artusio di Monzuno che agisce anche a nome della moglie e degli eredi del defunto fratello Napoleone. In alcuni casi questa fonte aggiunge al nome di questi *domini* anche il loro patronimico e l'identificazione è resa possibile soprattutto dal luogo da cui provenivano.

Fra i signori elencati *ex novo* rispetto al *Liber Paradisus* troviamo prima di tutto altri tre membri della famiglia degli Ubaldini, i *domini* Ugolino *de Seno*, cioè da Senne, che col fratello Ubaldino agivano anche nome della madre Azolina. Il primo di questo signori porta lo stesso nome, ampiamente diffuso nella famiglia, dell'Ugolino figlio di Deoticherio definito di Loiano, che troviamo coi suoi servi nel *Liber Paradisus*; che i due nomi non corrispondano allo stesso uomo lo si capisce dalla specificazione per quest'ultimo del gruppo a cui apparteneva, i da Senne, un altro dei rami della stessa famiglia, che avevano la base del loro potere più a sud di Loiano, nel Mugello e nell'alta valle del Santerno³⁰.

Fra i *domini* elencati *ex novo* in questa seconda fonte troviamo anche Tommasino di Gerardo di Rodiano, Buccone (o Bucone) di Pietracolora e Alberto di Monzuno rappresentato da Ranieri Scannabissi. Dal mio punto di vista la presenza di maggiore rilievo risulta però quella di tre rappresentanti della stirpe degli Stagnesi, Bonaccusio di Gerardo *de Stagno*, rappresentato da Lambertino di Guido Lambertini, e Giacomo, o Giacomino, ugualmente *de Stagno*, che agisce anche per il fratello di cui non si dice il nome. Si tratta di tre presenze particolarmente significative, poiché sono le uniche di *domini* appartenenti a questa stirpe, che esercitò il potere su di un vasto territorio e si era schierata a favore di Pistoia contro la conquista bolognese delle alte valli, continuando a combattere il comune bolognese, al fianco di alcuni esponenti dei conti di Panico, fino al primo decennio del Trecento. Potrebbe appartenere alla stirpe degli Stagnesi anche il Giacomo di Suviana, rappresentato da Lazarino di Rodolfo di Monte Severo, poiché il centro abitato da cui proveniva, fino alla conquista bolognese fu dominato da signori appartenenti a quella stirpe.

Un ultimo nobile elencato in questa fonte è il *dominus Valixanus domini Bonrecuntri de Lixano*, un toponimo quest'ultimo che sono propenso ad identificare non tanto con Lizzano, oggi in Belvedere, ma con Lissano, che oggi è una piccolissima borgata poco a nord di Riola, ma che nei secoli del Medioevo fu un centro abitato dotato di una propria cappella intitolata a San Michele³¹.

Tutto qui: un numero davvero limitato, soprattutto se messo in relazione ai territori montani in cui ancora a metà del Duecento erano presenti *domini*, che possedevano sia la terra, che almeno in parte facevano lavorare per mezzo di manodopera servile, sia gli stessi uomini, sia il diritto di patronato di molte chiese. Quello che salta di più agli occhi è che nessun uomo appartenente ai conti Alberti risulta liberato, mentre dei due signori di Stagno, anche se viene ricordato il nome nel *Registro Nuovo*, nel *Liber Paradisus* non compare nessun loro servo liberato. Anche per gli Ubaldini leggiamo di un solo piccolo gruppo di sedici servi appartenenti ad Ugolino di Deoticherio ed ai suoi fratelli, che rappresentavano il gruppo familiare che si era stabilito nel castello di Loiano, eponimo di questo ramo, mentre dei rami più meridionali, come quello dei da Senne, vengono ricordati altri tre membri, che non sono però elencati nel *Liber Paradisus*; e tutto ciò avveniva anche se la famiglia, a metà del Duecento, possedeva ancora molti altri vasti territori lungo la dorsale su cui si trova Monghidoro, fino al confinante Mugello. Il motivo della presenza dei conti di Loiano, ma non degli altri rami più meridionali della famiglia, va ricercato nella vicinanza di Loiano alla città di Bologna e nel fatto che questo castello molto presto entrò nell'orbita cittadina, tanto che solamente vent'anni dopo la liberazione dei servi sarebbe passato sotto il dominio della città: ciò accadde nel 1276, quando Ugolino conte di Panico ed arciprete della pieve di Calvenzano arbitro nominato dal Comune di Bologna e dai *domini* Bonifacio, Ubaldino Azzo e Ubaldino, sentenziò che i castelli di Loiano e

30 Sugli Ubaldini cfr. L. Magna, *Gli Ubaldini del Mugello. Una signoria feudale nel contado fiorentino (secoli XII-XIV)*, in *I ceti dirigenti dell'età comunale nei secoli XII e XIII*, Atti del convegno, Pisa 1982, pp. 13-65 e sulla loro presenza nel Bolognese cfr. Zagnoni, *I conti Ubaldini del Mugello*.

31 L. Casini, *Il contado bolognese durante il periodo comunale (secoli XII-XV)*, Bologna 1991, ristampa dell'edizione del 1909, a cura di M. Fanti e A. Benati, p. 223.

Bisano venissero sottoposti a Bologna, mentre i signori vennero presi sotto la protezione della città, che abolì anche i provvedimenti di bando che li riguardavano³².

Di questa constata e singolare assenza della maggior parte dei signori dell'alta montagna nel *Liber Paradisus*, singolare soprattutto in relazione alla potente casa dei conti Alberti, propongo una spiegazione che mi sembra aderente alla realtà della montagna, risponde appieno ai rapporti di forza fra questi signori ed il Comune bolognese e si inquadra coerentemente nel contesto che sono andato descrivendo nella prima parte di questo scritto. Mentre molti signori si sottomisero al potere politico bolognese fin dalla seconda metà del secolo XII, abbiamo visto il caso dei signori di Vigo del 1179, ed anzi alcuni divennero addirittura cittadini bolognesi, altri, come i conti Alberti, gli Stagnesi ed i rami più meridionali degli Ubaldini conservarono la loro autonomia, tanto che in alcune parti della montagna ci troviamo di fronte a situazioni davvero significative. La più singolare mi sembra quella della valle della Limentra Orientale nella zona fra Casio e Camugnano: nel 1276 il conte Alberto degli Alberti di Mangona era stato nominato capitano delle montagne per il Comune di Bologna e fissò la propria propria a Casio, un centro abitato che pochi anni prima era stata fortificato dai Bolognesi proprio per divenire la piccola capitale della montagna meridionale, da poco conquistata. Il conte divenne quindi il diretto rappresentante del Comune di Bologna, con ampi poteri di polizia, giudiziari e di controllo degli uomini e delle cose, risultando così un vero e proprio governatore di questo territorio³³. Orbene lo stesso Alberto a pochissima distanza dalla sede del capitanato, nel versante opposto della valle della Limentra ed in vista della stessa Casio, esercitava il potere in modo del tutto diverso, poiché era il titolare del feudo di Mogone-Guzzano-Castrola, nel quale ancora alla fine del Duecento mostrava la capacità di *distringere* esercitando la giustizia direttamente o per mezzo di suoi castaldi. Questa posizione di forza offrì al conte, da parte bolognese, un sostanziale avallo per continuare ad esercitare il potere nei territori a lui direttamente sottoposti. La duplice posizione del capitano delle montagne-conti è resa chiara da un episodio dello stesso anno 1276, quando un certo Azolino di Gabbiano, centro abitato della curia di Monzuno, lo ricusò per legittima suspicione, nella sua qualità di giudice che giudicava in nome del Comune di Bologna; quest'uomo si era rivolto al vicario del podestà di Bologna per ricusare il conte in una causa in cui era stato chiamato a Casio, poiché coloro che lo avevano fatto citare erano uomini di Sasseta, nella curia di Vernio in val di Bisenzio, esplicitamente definiti *fideles* del conte, e quindi a lui legati da vincoli di sudditanza, una dipendenza che quasi sicuramente avrebbe reso parziale il giudizio. Per questo lo stesso Tommaso *de Ripatransone*, vicario del podestà di Bologna Rizzardo di Beauvoir, il 24 gennaio 1276 inviò al conte, che si trovava a Casio, una lettera con cui lo esentava dal celebrare il processo, avocando a sé la causa ed imponendogli di rilasciare il procuratore di Azolino di Gabbiano, da lui in precedenza indebitamente fatto incarcerare: *quod lites sine suspicione procedatur mandamus vobis in banno et pena potestatis arbitrio auferenda quatenus visis presentibus dictum procuratorem reddentes proprie libertati partes predictas nostro examini remittatis*³⁴.

Una situazione del tutto analoga è documentata anche nel versante meridionale dei possessi degli stessi Alberti, in relazione ai loro rapporti col Comune di Pistoia: un episodio di pochi anni precedente chiarisce bene il fatto che nel 1272 i conti esercitavano ancora incontrastati il potere anche in val di Bisenzio³⁵. Questi sono i fatti: alcuni uomini dipendenti dai conti Alberti avevano bruciato una capanna e preso alcuni buoi appartenenti ad un cittadino pistoiese, il *dominus* Stefano del fu Bonacurso, che risiedeva a Carmignano in val di Bisenzio, a poca distanza dai territori su cui i conti esercitavano la giurisdizione. Di fronte a questo fatto, e soprattutto credo per non perdere la faccia, i Pistoiesi decisero di inviare ambasciatori ai tre fratelli, figli di Alberto (V), che risiedevano nei loro castelli aviti. Il viaggio degli ambasciatori pistoiesi appare quasi un "pellegrinaggio", che manifesta l'impossibilità per la città toscana di sottomettere con la forza questi signori, presentando anche qualche venatura di comicità. Il 3 febbraio essi si recarono dapprima a Vernio dal conte Napoleone,

32 ASB, *Comune-Governo*, n. 30, *Registro Grosso*, vol. I, c. 455^{r-v}.

33 Casini, *Il contado bolognese*, pp. 273-274, cfr. anche Palmieri, *La montagna bolognese*, p. 427.

34 Ciò risulta da una di un gruppo di tre lettere del comune di Bologna in ASB, *Comune-governo*, X *Carteggi*, 3 *Lettere del Comune*, busta 1, n. 407, fasc. del 1276, c. 1^{v-4}.

35 *Liber censuum comunis Pistorii*, 1272 febbraio 3 e 4, nn. 407-409, pp. 278-279; altra copia in Archivio di Stato di Pistoia, *Opera di San Iacopo*, n. 30, manoscritto detto il *Nicchio Rosso*, cc. 15^v-16^v.

sollecitandolo ad esercitare i suoi buoni uffici presso il fratello Guglielmo, evidentemente il più riotoso dei tre ed il meno disponibile a procedere contro un uomo da lui dipendente. L'atteggiamento degli ambasciatori oscillò dalla piaggeria, testimoniata dal fatto che essi si rivolsero ai conti addirittura *humilibus et convenientibus verbis*, alle minacce, poiché essi avvertirono Napoleone che se non si fosse giunti ad un accordo il podestà pistoiese avrebbe provveduto ad *represaliam pro predictis*. Si tratta comunque di un atteggiamento che lascia intravedere una situazione di sostanziale impotenza della città nei confronti degli Alberti, a questa data ancora padroni delle montagne.

Il conte Napoleone, ed è questo il fatto che qui più ci interessa, oltre a promettere di interporre i suoi buoni uffici presso il riotoso fratello Guglielmo, promise anche di fare giustizia lui stesso nei confronti dell'accusato; per questo ordinò ad un visconte e castaldo di nome Amadore, che rappresentava anche i suoi fratelli, di inquisire i colpevoli *et inventos et inquisitos puniant eos sicut jus postulat et requirit*. Gli ambasciatori pistoiesi si recarono poi anche al castello di Montecuccoli, lungo la dorsale fra Bisenzio e Sieve, dove si trovava il conte Guglielmo i cui *fideles* erano stati gli autori del misfatto; egli li trattò formalmente con cortesia, ma sostanzialmente con tracotanza, sollecitando il danneggiato Stefano a presentarsi davanti a lui ed ai suoi fratelli per accusare i propri *fideles* del misfatto: un invito che, anche se aveva i caratteri formali della correttezza giuridica, lo stesso Stefano non avrebbe mai accettato per paura di subire le prepotenze del conte, poiché in circostanza analoga questi signori si comportavano in modo decisamente parziale nei confronti dei loro sottoposti.

L'atteggiamento sostanzialmente remissivo dei Pistoiesi è sottinteso anche al viaggio a cui si sottoposero i notabili della città per raggiungere i conti nelle loro sedi montane, che dovevano essere veri nidi d'aquila, mentre le parole benevole loro rivolte dai conti, molto probabilmente solo per motivi di convenienza, appaiono in tutta la loro esagerazione ed in alcuni momenti sembrano addirittura una presa in giro: questi signori risultano infatti ancora detentori del pieno potere nei territori e sugli uomini a loro soggetti e fieramente avversi alla presenza pistoiese in val di Bisenzio, titolari di poteri giurisdizionali civili e criminali, ancora pacificamente riconosciuti dalle magistrature comunali pistoiesi.

Il fatto che gli Alberti continuassero a considerarsi fino ad epoca molto tarda del tutto indipendenti dal potere cittadino è confermato, addirittura ancora un secolo dopo, da un atto giudiziario del 1374. Questo documento si riferisce al versante bolognese e riguarda i conti Antonio ed Alberto del fu Giovanni, che appartenevano al ramo della famiglia, che aveva il suo centro di potere a poca distanza dalla Futa nella valle del Gambellato, nel castello di Bruscoli, eponimo di questo ramo³⁶. I due conti, assieme ai loro 55 *homines de masnata*, che nel documento sono definiti *certos famulos forenses*, nel 1374 fecero una spedizione che agli occhi dei Bolognesi risultò una vera e propria scorreria nella zona di Guzzano e Porcile in val di Limentra Orientale, *armatis armis offendibilibus et defendibilibus videlicet barbutis, cervelleriis, coraççinis, casitis sive coratis, lanceis gladiis et spatibus, balistris, rotellis et pavesiis*, un vero armamentario di strumenti guerreschi medievali. Questa variegata serie di armati si impossessò di 24 capi di bestiame, fra vacche, vitelli e giovenchi, 58 fra porci grandi e piccoli, oltre ad altri beni come *quamplures pannos lineos et laneos*, due mantellos visecti, una *culcitram novam*, un *sotanium rasum*, due scuri ed un paiolo. Tutto ciò avvenne a danno di quattro famiglie abitanti nelle due località citate ed alcuni dei malcapitati vennero pure sequestrati e portati via dalle loro abitazioni con le famiglie: accadde così ad un Mazzone del fu Ventura la cui moglie, la *domina Suave*, tentò anche la fuga quando la brigata passò presso la casa dell'uomo di legge ser Giacomo di Moscacchia, alle Mogne in val di Brasiamone. I prigionieri vennero incarcerati nel castello avito di Bruscoli, ma la sorte peggiore toccò a Mazzone del fu Ventura, colui che appare come il principale dei sequestrati-arrestati: i due conti *fecerunt suspendere supra scriptum Maççonem in teritorio castris Bruscoli et prope ipsum castrum ita et taliter quod dictus Maççonus mortuus fuit*. Gli altri, compresa la moglie Soave, vennero tratti in ostaggio, tanto che alla data del processo che i Bolognesi intentarono contro di essi erano ancora prigionieri nel castello di Bruscoli.

Quel che appare più significativo in questa vicenda è proprio il processo, che si tenne presso la curia del Podestà di Bologna, davanti al giudice *ad maleficia*. Dopo l'escussione dei testi che conferma-

36 ASB, Comune, Curia del podestà, Giudici ad maleficia, Libri inquisitionum e testium, n. 220, fasc. 2 (vecchio registro n. 309), cc. 10^v-13^v. Ampia relazione sui fatti e sul processo in Zagnoni, *Il "comitatus" dei conti Alberti*, pp. 399-403.

rono i fatti, comparve il conte Alberto di Giovanni, fratello dell'accusato Antonio: i due si odiavano cordialmente ed in ripetute occasioni si erano anche combattuti violentemente, ma quando, come in questo caso, erano in ballo i loro antichi diritti e privilegi ritornava l'antico amore fraterno. Dunque Alberto difese il fratello in un modo singolare, sollevando un'eccezione di fondo: egli infatti negò il diritto stesso del Comune di procedere contro di lui: *negat dictus come Albertus (...) per vos posse vel debere procedere ad aliquam inquisitionem per vos occaxione predictis contra dictum comitem Anthonium*. La motivazione era la seguente: *cum ipsi comes (sic, sta per comites) Albertus et Anthonius in dictis terris Aguççani et Porcilis et eius territoriis tempore dictorum assertorum delictorum et ante et post habuerint et habeant ab imperiali magestate merum et iustum (sic, sta per mixtum) imperium et plene gladii potestatem. Et sic eisdem comitibus licuit in dictis terris sibi ius dicere et contra predictos captos et res predictas tamquam eorum subditos et res proprias sibi ius facendum et eos et eas per quacumque loca ut subiecta et ipsorum iurisdictione existente (...) claudi (...) vel ducere*. La conclusione del conte Alberto è perentoria: *imo ipsam [iurisdictionem] vult et intendit reservare et reservat prout sibi competit*. Impeccabile il richiamo giuridico alla *gladii potestas* ed alla *imperialis maiestas*, dalla quale gli Alberti nel secolo XII avevano visti confermati i propri diritti, e la definizione del *mero e misto imperio* a cui, secondo il conte, sarebbero stati soggetti i sudditi nel momento dei pretesi delitti, ma anche *ante et post*. Questo era il motivo che, secondo Alberto, consentiva ai conti di *ius dicere*, cioè di emettere sentenze, ed anche di *ius facere*, cioè di procedere come meglio credevano contro i loro pretesi sudditi, comprese la carcerazione e la pena di morte.

Anche se riteniamo, in assenza di ulteriori documenti, che il giudice del podestà respingesse l'eccezione, resta il fatto di notevole significato che, ancora nella seconda metà del Trecento, i conti di Bruscoli, discendenti diretti degli Alberti, affermavano di essere titolari di poteri di tipo statutale, direttamente derivati dai privilegi imperiali loro confermati da Federico I negli anni 1155 e 1164. Anche Arturo Palmieri ricordando le scorrerie dei conti di Bruscoli afferma che essi *si ritenevano, come i loro antenati, per diritto di investitura, padroni assoluti delle terre e delle persone comprese nella loro giurisdizione: bisogna pensare altresì che la forza in questo tempo era, specialmente per i discendenti degli antichi Signori, l'unica tutrice del diritto*³⁷. Essi dunque consideravano i rapimenti, le spoliazioni, fino all'uccisione di uomini, come la diretta conseguenza del potere di *distringere* loro assegnato direttamente dal potere imperiale. Secondo l'interpretazione di Alberto di Bruscoli i fatti di Guzzano e Porcile non erano dunque altro che una normale operazione "di polizia", un'interpretazione resa esplicita dall'espressione che egli usa davanti al giudice bolognese: *sibi ius facendum*.

Questo atteggiamento dei conti di Bruscoli è confermato da altri episodi che percorrono tutto il corso del Trecento e che documentano altre analoghe scorrerie: nel 1326, ad esempio, un altro episodio si configura ancora come un attacco *armata manu*. Da un verbale di una riunione del consiglio del popolo e della massa datato 28 marzo³⁸ apprendiamo che Pietro del fu Berto di Vigo aveva presentato una *querelam* relativa al fatto che nel febbraio precedente alcuni uomini di Vigo ed un abitante di Luminasio avevano assaltato il borgo *diabolico spiritu moti in damnum mortem et confusionem comunis et populi Bolonie et partis Ecclesie et Hieremiensium*, agendo per conto ed assieme al conte Giovanni di Bruscoli: *sequuntur voluntatem comitis Iohannis olim comitis Alberti de Brusculo una cum ipso comiti*. Dopo aver occupato *fortilitiam et roccham Vighi*, avevano anche tentato di uccidere il querelante, gli avevano rubato vari beni ed incendiato un metato ed alla fine di marzo occupavano ancora il castello. Il motivo di questo attacco e delle prepotenze che ne erano seguite va sicuramente ricercato nel fatto che quei *dominatores* della rocca di Vigo, che fra i primi signori del contado nel 1179 si erano sottomessi al Comune di Bologna, appartenevano alla clientela degli Alberti ed i conti di Bruscoli con questi attacchi rivendicavano evidentemente la loro giurisdizione anche sul territorio di Vigo. Evidente il richiamo di Pietro di Vigo al fatto che i conti agissero contro i Geremei e la parte della chiesa: essi appartenevano a quei lupi rapaci, appartenenti alla parte dei Lambertazzi, che il Comune bolognese da almeno un secolo e mezzo andava combattendo.

Ancora nel 1372 il massaro del comune di Sant'Andrea in Corniglio citò davanti al capitano delle montagne di Casio i conti di Bruscoli, dichiarando che l'anno precedente alcuni uomini della sua

37 Palmieri *La montagna bolognese*, pp. 218-219.

38 ASB, *Comune-governo, Diritti ed oneri del comune, Libri iurium et confinium*, vol. 3, n. 22, c. 80^r.

comunità fuerunt derobati et eorum domus combuste per illos de Bruscoli³⁹.

L'ultimo episodio che segna questa pervicace volontà di permanere al vertice del potere in alcuni territori montani si riferisce all'anno 1382 e riguarda la contessa Caterina, sorella dei due conti di Bruscoli, che risiedeva nel castello albertesco di Mogone in val di Limentra Orientale. Risulta significativo che costei si fosse anche imparentata col conte Ugolino di Panico che ne aveva sposato la figlia Bamba, poiché anche quest'ultimo cercò di affermare il suo potere ancora nel 1370, rivendicando il diritto di giudicare un malfattore che era stato inquisito ed incarcerato dal massaro di Monte Acuto Ragazza, tanto che quest'ultimo fu costretto a consegnarlo ad Ugolino anziché al giudice bolognese. Caterina di Mogone continuò a rivendicare le antiche prerogative nei confronti del Comune di Bologna ancora nel 1382⁴⁰.

L'esistenza di vasti territori direttamente sottoposti alla loro giurisdizione ancora nella seconda metà del Trecento è confermata da alcuni documenti privati che definiscono alcuni centri abitati come localizzati nel *comitatus comitum Albertorum*; tale presenza è confermata dalla documentazione almeno fino al 1360⁴¹ e troviamo la stessa definizione ancora in alcuni atti del capitano della montagna del 1371, citati dal Palmieri⁴². In modo del tutto analogo la terra di Valle ancora nel 1371 apparteneva al *comitatus Ubaldinorum*⁴³. La presenza nella documentazione di simili espressioni, assieme al fatto che nell'estimo del 1315 non compaiono i centri abitati sottoposti a questi signori, risulta significativo del fatto che ancora a quelle date il potere politico bolognese continuò a lungo a riconoscere l'autonomia di questo distretto. Tutto ciò è confermato dall'accordo che nel 1307 mise d'accordo i comuni di Bologna, Prato e Firenze ed i conti Alberti per il libero transito lungo la strada di valico di Montepiano; in questo accordo vennero ancora una volta riconosciuti alcuni privilegi agli Alberti, in particolare quello di esigere il *passagium* su di alcune delle merci che transitavano sul quel valico⁴⁴.

Ma anche i signori di Bruscoli dovettero alla fine cedere alla forza della città. Negli anni Ottanta del Trecento il conte Antonio aveva iniziato a cercare appoggi fra i fuoriusciti fiorentini, ma il fratello Alberto, sempre in lotta con lui e proprio al fine di combatterlo, decise di cedere a Bologna i due castelli di Bruscoli e della vicina Pillano, oggi Pian del Voglio, per la cifra di tremila fiorini d'oro ed una pensione mensile di 25 fiorini per dieci anni; egli si impegnò ad andare ad abitare in città, cosicché il potere politico cittadino avrebbe potuto controllarlo direttamente. Quando Antonio ritornò accettò il fatto compiuto ed andò anche lui ad abitare a Bologna. In questa vendita fu compreso anche il castello di Baragazza, che però in teoria già apparteneva a Bologna, poiché era stato venduto dagli Alberti novant'anni prima nel 1297. Questo fatto è comunque spiegabile se si riflette sulla situazione dei territori montani ancora in questo periodo, quando le transazioni fra i signori montani ed il potere politico bolognese non avevano sempre effetti duraturi, poiché i secondi avevano approfittato di ogni occasione per tornare in possesso dei loro antichi diritti.

Antonio dei conti Alberti signore di Bruscoli morì pochi anni dopo, nel 1399, trucidato dalla folla cittadina in uno dei momenti di presa del potere da parte del partito popolare: un episodio brutale, che rappresenta anche simbolicamente la fine definitiva del potere feudale e signorile sulla monta-

39 ASB, *Ufficio dei vicariati, Capitanato della montagna*, mazzo 1 (1336-1380), vol. del 1372, cc. 22^r-23^v, 61^r, 98^v.

40 Su questi ultimi fatti cfr. Palmieri, *La montagna bolognese*, pp. 221-225 e Zagnoni, *Il castello di Mogone*, pp. 41-45.

41 ABV, *Diplomatico*, 1360 dicembre 1°, n. 657.

42 Si tratta di due atti citati da Palmieri, *La montagna bolognese*, p. 255, nota 1, (ASB, *Ufficio dei Vicariati, Capitanato della montagna di Casio*, 22 settembre e 3 ottobre 1371): non è stato possibile procedere ad un controllo delle citazioni del Calmieri, poiché il volume del 1371 del Capitanato delle montagne è andato perduto, probabilmente per cause belliche.

43 ASB, *Ufficio dei Vicariati, Vicariato di Casio*, mazzo 1, vol. del 1370 (e 1371), c. 187^r, atto del 22 gennaio 1371; in realtà questo volume appartiene al Capitanato della montagna, non al Vicariato di Casio.

44 ASF, *Capitoli, Registri*, n. 40, cc. 121^r-124^v; su questo accordo cfr. R. Zagnoni, *Merci in transito sull'Appennino da un documento del 1307*, in "Di baratti, di vendite e d'altri spacci". *Merci, mercati e mercanti sulle vie dell'Appennino*, in Atti delle Giornate di Studio (Capugnano, 8 settembre 2001), Porretta Terme-Pistoia, Gruppo di studi alta valle del Reno-Società pistoiese di storia patria, 2002, pp. 43-48, ("Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana", 12), oggi in Id. *La montagna bolognese*, pp. 457-461.

gna tosco-bolognese⁴⁵.

In conclusione dunque questa situazione di permanenza di forti poteri comitali e signorili in questa parte della montagna spiega, credo in maniera probante, la sostanziale assenza che ho riscontrato nel *Liber Paradisus* di servi appartenenti a signori della parte più meridionale della montagna oggi bolognese.

45 Cfr. Palmieri, *La montagna bolognese*, p. 253 e C. Ghirardacci, *Della historia di Bologna*, Bologna 1667, vol. 2, p. 382-383, 506, che a detta dello stesso Palmieri trarrebbe l'informazioni dai libri delle provvigioni.